AMINTA
PASTORALE
DEL SIG. TORQVATO TASSO.

NOVAMENTE RISTAMPATA, & con somma diligentia reuista, ampliata, & ricorretta.

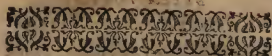
IN MANTOVA. 1581.
Nella stamperia di Francesco Osanna
Con Licenza de' Sig. Superiori.

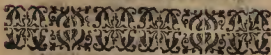
DEL SIG. CESARE
DELLA PORTA.
AL SIG. TORQVATO TASSO.

IGNO immortal di sì gran pregi adorno,
Ch'al par di chi cantò l'arme e gli amori,
Godi in acerba età maturi honori,
Famoso ouunque il Sol n'apporta il giorno,

Mentre al tempo, e alla Parca illustre scorno,
Tesci, cantando gli amorosi ardori,
Che d'vn bel viuo ghiaccio vscendo fuori,
Nel cor d'AMINTA vn Mongibello alzorno,

La gran fronte di toro alle tue rime,
Erge si carca di cristai lucenti,
Il Pò, ch'arde d'inuidia il Mintio, e l'Arno,

E vn silentio gli augelli inuolue, e i venti,
Che con muta eloquenza par, ch'esprime,
Con Febo il TASSO non contende indarno.

INTERLOCUTORI

AMORE, In habito pastorale.
DAFNE.
SILVIA.
AMINTA.
TIRSI.
ELPINO.
SATIRO.
NERINA.
ERGASTO, Ouero nuncio.
CHORO De'Pastori.

PROLOGO.

Amore, In habito pastorale.

HI crederia, che sotto humane forme,
E sotto queste pastorali spoglie,
Fosse nascosto vn Dio? non mica vn Dio
Seluaggio, ò de la plebe degli Dei;
Ma tra grandi, e celesti il più potente,
Che fa spesso cader di mano à Marte
La sanguinosa spada, & à Nettuno,
Scotitor de la terra il gran Tridente,
Et i folgori eterni al sommo Gioue.
In questo aspetto certo, e in qnesti panni
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son constretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch'ella vuole,
Ch'io di me stesso, e de le mie saette
Faccia à suo senno, e qual femina', e quale
Vana, & ambitiosa, mi rispinge
Pur trà le corti, e trà corone, e scettri,
E quiui vuol, che impieghi ogni mia forza,
E solo al volgo de'ministri miei,

Miei

Miei minori fratelli, ella consente
L'albergar trà le selue, & oprar l'armi
Ne' Rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
Se bene hò volto fanciullesco, & atti,
Voglio dispor di me, come à me piace;
Ch'à me fu, non à lei, concessa in sorte
La face onnipotente, & l'arco d'oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo,
L'imperio nò, che in me non l'hà, ma i preghi,
C'han forza porti da importuna madre,
Ricouero ne' boschi, e ne le case
De le genti minute. Ella mi segue,
Dar promettendo à chi m'insegna à lei,
O dolci baci, ò cosa altra più cara,
Quasi io di dare in cambio non sia buono.
A chi mi tace, ò mi n'asconde à lei,
O dolci baci, ò cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle,
Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo;
Onde souente ella mi cerca in vano,
Che riuelarmi altri non vuole e tace:
Ma, per istarne anco più occulto, ond'ella
Ritrouar non mi possa à i contrasegni,
Deposto hò l'ali, e la faretra e l'arco:
Non però disarmato io qui ne vegno,
Che questa, che par verga, è la mia face.
Così l'hò trasformata, e tutta spira
L'inuisibili fiamme; e questo dardo,

Se ben

Se ben egli non hà la punta d'oro,
E di tempre diuine, e imprime Amore
Douunque fiede. io voglio hoggi con questo
Far cupa, e immedicabile ferita
Nel duro sen de la più cruda Ninfa,
Che mai seguisse il Choro di Diana.
Ne la piaga di Siluia fia minore,
(Che questo è 'l nome de l'alpestre Ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, hor son molt'anni,
Quando lei tenerella, ei tenerello
Seguiua ne le caccie, e ne' diporti:
E perche 'l colpo mio più in lei s'interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gielo, ched' intorno al cuore
L'hà ristretto il rigor de l'honestate,
E del virginal fasto; & in quel punto,
Ch'ei fia più molle, lancierogli il dardo;
E, per far sì bell'opra à miogrand'agio,
Io ne vò à mescolarmi frà la turba
De' pastori festanti, e coronati,
Che già quì s'è inuiata, oue à diporto
Si stà ne i dì solenni, esser fingendo
Vno di loro schiera, e in questo luogo
In questo luogo à punto io farò il colpo:
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selue hoggi raggionar d'Amore
S'vdranno in nuoua guisa, e ben parrassi,
Che la mia deità sia quì presente

In se

In se medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi à rozzi petti,
Raddolcirò de le lor lingue il suono;
Perche, ouunque i mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men che ne gli heroi;
E la disagguaglianza de' soggetti,
Come à me piace, agguaglio: e questa è pura
Suprema gloria, e gran miracol mio,
Render simili à le più dotte cetre
Le rustiche sampogne; e, se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar frà boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco à torto, il cieco vulgo appella.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Dafne. Siluia.

VORRAI dunque pur, Siluia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giouanezza?
Ne'l dolce nome di madre vdirai,
Ne intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzare i figli pargoletti? ah cangia,
Cangia (prego) consiglio,
Pazzarella che sei.

SIL. Altri segua i diletti de l'amore,
Se pur v'è ne l'amore alcun diletto:
Me questa vita gioua, e'l mio trastullo
E' la cura de l'arco, e de gli strali,
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo: e se non mancano
Saette a la Faretra, ò fere al bosco,
Non tem'io, ch'à me manchino diporti.

DAF. Insipidi diporti veramente,
Et insipida vita: è s'à te piace,
E sol, perche non hai prouata l'altra.
Cosi la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice, & infante
Stimò dolce beuanda, e dolce cibo

L'acqua,e le ghiāde, et hor l'acqua; e le ghiāde
Sono cibo, & beuanda d'animali,
Poiche, s'è posto in vso il grano, e l'vua.
Forse se tu gustassi anco vna volta
La millesima parte de le gioie,
Che gusta vn cor amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo,
Ch'in amar non si spende.
O mia fuggita etate,
Quante vedoue notti,
Quanti dì solitari
Hò consumati indarno,
Che si poteano impiegar in quest'vso,
Il qual più replicato, è più soaue.
Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella che sei:
Che'l pentirsi da sezzo nulla gioua.

SIL. *Quando io dirò pentita sospirando*
Queste parole, che tu fingi, & orni,
Come à te piace, torneranno i fiumi
A le lor fonti, e i lupi fuggiranno
Da gli agni, e'l veltro le timide lepri,
Amerà l'Orso il mare, e'l Delfin l'alpi.

DAF. *Conosco la ritrosa fanciullezza.*
Qual tu sei, tale io fui: così portaua
La vita, e'l volto, e così biondo il crine,
E così vermigliuzza hauea la bocca,
E così mista col candor la rosa.

Ne

Ne le guancie pienotte, e delicate.
Era il mio sommo gusto, hor me n'auueggio,
Gusto da sciocca, sol tender le reti,
Et inuescar le panie, & aguzzare
Il dardo ad vna cote, & spiar l'orme,
E'l couil de le fiere: e se tal'hora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinaua gli occhi rustica, e seluaggia,
Piena di sdegno, e di vergogna, e m'era
Mal grata la mia gratia, e dispiacente,
Quanto di me piaceua altrui: pur, come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desiata.
Ma, che non puote il tempo? e che non puote
Seruendo, meritando, supplicando,
Fare vn fedele, & importuno amante?
Fui vinta. Io te'l confesso, e furon l'armi
Del vincitore, humiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l'ombra d'vna breue notte
All'hora quel, che'l longo corso, e'l lume
Di mille giorni non m'hauea mostrato.
Ripresi all'hor me stessa, e la mia cieca
Simplicitate, e dissi, sospirando:
Eccoti, Cinthia, il corno, eccoti l'arco,
Ch'io renuntio i tuoi strali, e la tua vita.
Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pur vn giorno domestichi la tua
Rozza saluatichezza, & amollisca

Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
Forse ch'ei non è bello? ò ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? ò ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri? ò uer per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe, à cui
Fù padre il Dio di questo nobil fiume,
Et egli è figlio di Siluano, à cui
Pane fu Padre, il gran Dio de' Pastori,
Non è men di te bella, se ti guardi
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,
La candida Amarilli, e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi, hor fingi, e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano
S'egli teco sdegnato al fin procura,
Ch'à lui piaccia colei, cui tanto ei piace,
Qual animo fia il tuo? ò con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Ne l'altrui braccia, e te schernir ridendo?
SIL. Faccia Aminta di se, e de' suoi Amori
Quel ch'à lui piace, à me nulla ne cale,
E, pur che non sia mio, sia di chi vuole,
Ma esser non può mio, s'io lui non voglio
Ne s'anco egli mio fosse, io sarei sua.
DAF. Onde nasce il tuo odio? SIL. Dal suo amore.
DAF. Piaceuol padre di figlio crudele.
Ma quando mai da mansueti agnelli
Nacque le tigri? ò da i bei cigni i corui?

O me

O me inganni, ò te stessa. SIL. *Odio il suo amore,*
Ch'odia la mia honestate, & amai lui
Mentr'ei volse di me quel ch'io voleua.
DAF. *Tu voleui il tuo peggio, egli à te brama*
Quel, ch'à se brama. SIL. *Dafne, ò taci, ò parla*
D altro, se vuoi risposta. DAF. *Hor guata modi?*
Guata, che dispettosa giouinetta.
Hor rispondemi almen s'altri t'amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?
SIL. *In questa guisa gradirei ciascuno*
Insidiator di mia Virginitade,
Che tu dimandi amante, & io nemico.
DAF. *Stimi dunque nemico*
Il monton de l'agnella?
De la gioenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore a la fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicitia, & d'ira,
La dolce Primauera?
Ch'hor allegra, e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli huomini, e le donne: e non t'accorgi,
Come tutte le cose
Hor son innamorate
D'vn'amor pien di gioia, e di salute?
Mira là quel colombo,
Con che dolce susurro lusingando,

Baccia la sua compagna.
Odi quel vscignuolo,
Che và di ramo in ramo
Cantando, io amo, io amo: e se no'l sai,
La biscia lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore,
Van le tigri in amore,
Ama il Leon superbo: e tu sol fera,
Più che tutte le fere,
Albergo gli denieghi nel tuo petto;
Ma, che dico Leòni, e Tigri, e serpi,
Che han pur sentimento? amano ancora
Gli alberi. veder puoi, con quanto affetto
Et con quanti iterati abbracciamenti
La vite s'auuiticchia al suo marito,
L'abete ama l'abete, il pino il pino
L'orno per l'orno, e per la salce il salce,
E l'un per l'altro faggio arde, e sospira.
Quella quercia, che pare
Si ruuida, e seluaggia,
Sent'anch'ella il potere
De l'amoroso fuoco: & se tu haueßi
Spirto, e senso d'amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Hor tu da meno
Esser vuoi de le piante,
Per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella che sei.
SIL. *Horsu, quando i sospiri*

Vdirò

Vdirò de le piante,
Io son contenta all'hor d'esser amante.
DAF. *Tu prendi à gabbo i miei fidi consigli,*
E burli mie ragioni? od in amore
Sorda non men, che sciocca. ma và pure,
Che verrà tempo, che ti pentirai
Non hauerli seguiti? e già non dico
All'hor che fuggirai le fonti, ou'hora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi,
All'hor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa, e brutta
Questo auuerratti ben. ma non t'annuntio
Già questo solo, che ben ch'è gran male,
E però mal commune. hor non ramenti
Ciò che l'altr'hier Elpino raccontaua,
Il saggio Elpino, à la bella Licori,
Licori, ch'in Elpin puote con gli occhi,
Quel ch'ei potere in lei douria col canto,
S'el douere in amor si ritrouasse,
E'l raccontaua vdendo Batto, e Tirsi,
Gran maestri d'amore, el raccontaua,
Ne l'antro de l'Aurora, oue sù l'uscio
E scritto lungi, ah lungi ite, profani,
Diceua egli, e dicea che glie'l disse,
Quel grande, che cantò l'armi, e gli amori,
Ch'à lui lasciò la fistola morendo,
Che la giù ne l'inferno è vn nero speco,
Là doue essala, vn fumo pien di puzzo
Da le triste fornaci d'Acheronte.

E che quiui punite eternamente
In tormenti di tenebre, & di pianto
Son le femine ingrate, e sconoscenti;
Quiui aspetta, ch'Albergo s'apparecchi
A la tua feritate:
E dritto è ben, ch'l fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegl'occhi.
Onde trarlo giamai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

SIL. *Ma che fè allhor Licori? com'rispose*
A queste cose? DAF. *Tu de' fatti propri*
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui.
Com'risponder potea se non con gli occhi?
Risposer questi con dolce sorriso.
Volti ad Elpino, il cuore, e noi siam tuoi
Tu bramar più non dei. Costei non puote
Più darti, e tanto solo basterebbe
Per intiera mercede al casto amante,
Se stimasse ueraci come belli
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

SIL. *E perche lor non crede?* DAF. *Hor tu non sai*
Ciò che Tirsi ne scrisse? all'hor ch'ardendo
Forsennato gli errò per le foreste,
Si ch'insieme mouea pietate, e riso
Ne le vezzose Ninfe, e ne' Pastori,
Nè già cose scriuea degne di riso.
Se ben cose facea degne di riso,

Lo

Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in una;
Specchi del cor fallaci infidi lumi.
Ben riconosco in uoi gl'inganni uostri.
Ma, che prò? se schiuarli Amor mi toglie.

SIL. *Io quì trappasso il tempo ragionando,*
Nè mi souuiene, ch'hoggi è'l dì prescritto,
Ch'andar si deue alla caccia ordinata.
Nè l'Eliceto hor, se ti pare, aspetta,
Ch'io pria deponga nel solito fonte
Il sudore, e la polue, ond'hier mi sparsi,
Seguendo in caccia una dama ueloce
Ch'al fin giunsi, & ancisi. DAF. *Aspetterotti;*
E forse anch'io mi bagnerò nel fonte:
Ma fino alle mie case ir prima uoglio,
Che l'hora non è tarda, come pare.
Tu ne le tue m'aspetta, ch'à te uenga;
E pensa in tanto quello che più importa
De la caccia, e del fonte; e se non sai,
Credi di non sauer, e credi à' saui.

SCENA SECONDA.

Aminta. Tirsi.

HO' uisto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi, e l'onde,
Et sospirar le fronde
Hò uisto al pianto mio;

Ma

Ma non hò visto mai,
Ne spero di vedere
Compassion ne la crudele; e bella,
Che non sò s'io mi chiami ò donna, ò fera,
Ma niega d'esser donna
Poiche nega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

TIR. *Pasce l'agna l'herbette, il lupo l'agne,*
Ma il crudo amor di lagrime si pasce,
Ne se ne mostra mai satollo. AM. *ahi lasso,*
Ch'amor satollo è del mio pianto homai,
E solo hà sete del mio sangue, e tosto
Voglio, ch'egli, e quest'empia il sangue mio
Beuã cõ gl'occhi. T. *Ahi, Aminta, ahi, Aminta*
Che parli? ò che vaneggi? hor ti conforta,
Ch'un'altra trouerai, se ti disprezza
Questa crudele. AM. *Oime, come poss'io*
Altri trouar, se mi trouar non posso?
Se perduto hò me stesso, quale acquisto
Farò mai, che mi piaccia? TIR. *O miserello,*
Non disperar, ch'acquisterai costei.
La lunga etate insegna à l'huom di porre
Freno à i Leoni, & à le tigri Hircane.

AM. *Ma il misero non puote a la sua morte*
Indugio sostener di lungo tempo.

TIR. *Sarà corto l'indugio, in breue spatio*
S'adira, e in breue spatio anco si placa
Femina cosa mobil per natura,

Più

Più che frascnetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica. ma ti prego
Fà, ch'io sappia più à dentro de la tua
Dura con dicione, e de l'amore:
Che, se ben confessato m'hai più volte
D'amare, mi tacesti però, doue
Fosse posto l'amore, & è ben degna
La fedele amicitia, & il commune
Studio de le Muse, ch'à me scuopra
Ciò ch'à gli altri si cela. AM. *Io son contento*
Tirsi, à te dir ciò, che le selue, e i monti
E i fiumi sanno, e gli huomini non sanno:
Ch'io sono homai si prossimo à la morte
Ch'è ben ragion ch'io lasci chi ridica
La cagion del morire, e che l'incida
Ne la scorza d'un faggio, presso il luogo,
Doue sarà sepolto il corpo essangue:
Si che tal hor passandoui quell'empia
Si goda di calcar l'ossa infelici
Co'l pie superbo, e trà se dica, è questo
Pur mio trionfo, e goda di uedere,
Che nota sia la sua uittoria à tutti
Li pastor paesani, e pellegrini,
Che quiui il caso guidi; forse, ahi, spero.
Troppo alte cose, vn giorno esser potrebbe.
Ch'ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto, chi gia uiuo uccise,
Dicendo, ò pur qui fosse, e fosse mio.
Hor odi. TIR. *Segui pure, ch'io t'ascolto*

E forse

E forse à miglior fin, che tu non pensi.

AM. *Essendo io fanciulletto, sì che à pena*
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti da i piegati rami
De gli arborscelli, intrinseco diuenni
De la più vaga, e cara Verginella,
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro:
La figliuola conosci di Cidippe,
E di Montan ricchissimo d'armenti,
Siluia honor de le selue, ardor de l'alme.
Di questa parlo ahi lasso, vissi à questa
Così vnito alcun tempo, che frà due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma'l pensier più conforme:
Seco tendeua insidie con le reti
A i pesci, & à gli augelli, e seguitaua
I Cerui seco, e le veloci damme,
E'l diletto, e la preda era commune;
Ma, mentre io fea rapina d'animali,
Fui non so come à me stesso rapito.
A poco à poco nacque nel mio petto,
Non sò da qual radice,
Com'herba suol, che per se stessa germini
Vn'incognito affetto
Che mi fea desiare

D'esser

D'esser sempre presente
A la mia bella Siluia,
E beuea da' suoi lumi
Vn'estranea dolcezza,
Che lasciaua nel fine
Vn non so che d'amaro:
Sospiraua souente, e non sapeua
La cagion de' sospiri.
Cosi fui prima Amante, ch'intendessi
Che cosa fosse Amore.
Ben me n'accorsi al fin, & in qual modo
Hora m'ascolta, e nota. TIR. *E' da notare.*
AM. *A l'ombra d'un bel faggio Siluia, e Filli*
Sedean un giorno, & io con loro insieme,
Quando vn'Ape ingegnosa, che cogliendo
Se'n giua il mel per quei prati fioriti,
A le guancie di Fillide uolando
A le guancie uermiglie, come rosa,
Le morse, e le rimorse auidamente,
Ch'a la similitudine ingannata
Forse vn fior le credete. all'hora Filli
Cominciò lamentarsi, impatiente
De l'acuta puntura:
Ma la mia bella Siluia disse, taci,
Taci, non ti lagnar, Filli, perch'io
Con paroli d'incanti leuerotti
Il dolor de la picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto.
La saggia Aretia, e n'hebbe per mercede

Quel

Quel mio corno d'Auolio ornato d'oro.
Così dicendo, auuicinò le labbra
De la sua bella, e dolcißima bocca
A la guancia rimorsa, e con soaue
Susurro mormorò non so che uersi.
O mirabili effetti. sentì tosto
Ceßar la doglia, ò fosse la uirtute
Di quei magici detti, ò com'io credo,
La uirtù de la bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che fino a quel punto altro non uolsi,
Che'l soaue splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci
Che'l mormorar d'un lento fiumicello,
Che rompa il corso fra minuti sassi,
O che'l garrir de l'aura infra le frondi,
Allhor sentij nel cor nouo desire
D'appressare à la sua questa mia bocca.
E, fatto non so come astuto, e scaltro
Più de l'usato (guarda, quanto Amore
Aguzza l'intelletto) mi souuenne
D'un inganno gentile, co'l qual'io
Recar poteßi a fine il mio talento:
Che, fingendo, ch'un'ape haueße morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeua, il uolto il richiedeua:
La simplicetta Siluia,

Pietosa

Pietosa del mio male,
Soffri di dar aita
A la finta ferita, ahi lasso, e fece
Più cupa, è più mortale
La mia piaga uerace,
Quando le labbra sue
Giunse à le labbra mie.
Ne l'Api d'alcun fiore
Colgon si dolce il mel, com'allor colsi
Da quelle fresche rose,
Se ben gli ardenti baci,
Che spingeua il desire à inhumidirsi,
Raffrenò la temenza,
E la uergogna, ò felli
Più lenti, e meno audaci:
Ma, mentre al cor scendeua
Quella dolcezza mista
D'un secreto ueleno,
Tal diletto n'haueа,
Che, fingendo, ch'ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei si, ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in quà andò in guisa crescendo
Il desire, e l' ffanno impatiente,
Che, non potendo più capir nel petto,
Fu forza che scoppiasse, & una uolta,
Ch'in cerchio sedeuam Ninfe, e Pastori,
E faceuamo alcuni nostri giuochi,

Che

Che ciascun ne l'orecchio del vicino
Mormorando diceua vn suo secreto,
Siluia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò, se non m'aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Vn'improuiso, insolito rossore,
Che diede segno di vergogna, e d'ira:
Ne hebbi altra risposta, che vn silentio,
Vn silentio turbato, e pien di dure
Minaccie. indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè vdirmi. e già tre volte
Hà il nudo metitor tronche le spighe,
Et altrettante il uerno hà scossi i boschi
Di loro verdi chiome, & ogni cosa
Tentata hò per placarla, fuor che Morte.
Mi resta sol che per placarla io mora,
E morrò volentier, pur ch'io sia certo,
Ch'ella ò se ne compiaccia, ò se ne doglia;
Nè so di tai due cose, qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
A la mia fede, e maggior ricompensa
A la mia morte: ma bramar non deggio
Cosa, che turbi il bel lume sereno
A gli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIR. *E possibil però, che s'ella un giorno*
Vdisse tai parole non t'amasse?

AM. *Non sò, ne'l credo, ma fugge i miei detti*
Come l'aspe l'incanto. TIR. *Hor ti confida,*
Ch'a me da il cuor di far, ch'ella t'ascolti.

AM. *O nulla*

AM. *O nulla impetrerai, ò se tu impetri,*
Ch'io parli io nulla impetrerò parlando.
TIR. *Perche disperi sì?* AM. *Giusta cagione*
Hà'l mio disperar, che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura,
Mopso, ch'intende il parlar de gli augelli,
E la virtù de l'herbe, e de le fonti.
TIR. *Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,*
Ch'hà nella lingua melate parole,
E nelle labbra vn'amicheuol ghigno,
E la fraude nel seno, & il rasoio
Tien sott'il manto? Horsù stà di buon cuore,
Che i sciaurati pronostichi infelici
Ch'ei vende à mal'accorti, con quel graue
Suo supercilio non han mai effetto;
E per proua sò io ciò che ti dico;
Anzi da questo sol ch'ei t'hà predetto,
Mi gioua di sperar felice fine
Al'Amor tuo. AM. *Se sai cosa per proua,*
Che conforti mia speme non tacerla.
TIR. *Dirolla uolontieri, all'hor che prima*
Mia sorte mi condusse in queste selue
Costui conobbi, e lo stimaui'o tale
Qual tu lo stimi, intanto vn dì mi venne
E bisogno, e talento d'irne doue
Siede la gran Cittade in ripa al fiume,
Et à costui ne feci motto, & egli
Cosi mi disse, andrai nella gran Terra
Oue gl'astuti, e scaltri Cittadini

 E i con-

E i cortegian maluagi molte volte
Prendonsi à gabbo, e fanno brutti schermi
Di noi rustici incauti, Però figlio
Và sù l'auiso, e non t'appressar troppo
Oue sian drappi colorati e d'oro,
E pennacchi, e diuise, e foggie nuoue,
Mà sopra tutto guarda che mal fato
O giouanil vaghezza non ti meni
Al magazino de le ciance, ah fuggi
Fuggi quel incantato alloggiamento,
Che luogo è questo io chiesi et ei soggionse,
Quiui habitan le maghe, che incantando
Fan traueder, e traudir ciascuno,
Ciò che Diamante sembra, & oro fino
E' vetro, e rame, e quelle arche d'argento
Che stimereste piene di tesoro
Forse son piene di vesciche buggie;
Quiui le mura son fatte con arte
Che parlano e rispondono a i parlanti,
Nè già rispondon la parola mozza,
Com'Echo suole ne le nostre selue,
Mà la replican tutta intiera intiera,
Congionta anco di quel, ch'altri non disse.
I trespoli, le tauole, le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gl'arnesi di camera, e di sala
Han tutti lingua, e voce, e gridan sempre,
Quiui le ciancie in forma di bambine
Vanno trescando, e se vn muto v'entrasse

Vn

Va muto tianciarebbe a suo dispetto
Mà questo è'l minor mal, che ti potesse
Incontrar, tu potresti iui restarne
Conuerso in salce, in fera, in acqua, o in fuoco,
Acqua di pianto, e fuoco di sospiri,
Cosi diss'egli, & io n'andai con questo
Fallace antiueder ne la Cittade,
Et come volse il Ciel benigno a caso
Passai per là dou'è'l felice albergo,
Quindi vsciuan fuor voci canori, e dolci,
E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene,
Di Sirene celesti, e n'vscian suoni
Soaui; e chiari, e tanto altro diletto
Ch'attonito godendo, & ammirando
Mi fermai buona pezza, Era su l'vscio
Quasi per guardia de le cose belle
Huom'd'aspetto magnanimo, e robusto,
Di cui per quanto intesi in dubbio stassi
S'egli sia miglior DVCE, *o caualliero,*
Che con fronte benigna insieme, e graue
Con real cortesia inuitò dentro
Ei grande e'n preggio, me negletto e basso,
O che sentij? che viddi all'hora? Io viddi
Celesti Dee, Ninfe leggiadre e belle,
Nuoui lumi, & Orfei, & altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
Agl'immortali appar vergin Aurora
Sparger d'argento, e d'or rugiade, e raggi,
E secondando illuminar d'intorno

Viddi Febo, e le Muse, e fra le Muse
Elpin seder accolto, & in quel punto
Sentij me far di me stesso maggiore,
Pien di nuoua virtù, pieno di nuoua
Deitate, e cantai guerre, & heroi,
Sdegnando pastoral ruuido carme.
E se ben poi (come altrui piacqui) feci
Ritorno à queste selue, io pur ritenni
Parte di quello spirto, nè già suona
La mia Sampogna humil come soleua;
Mà di voce più altera, e più sonora
Emula de le trombe empie le selue,
Vdimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi, ond'io
Roco diuenni, e poi gran tempo tacqui,
Quando i Pastor credean ch'io fossi stato
Visto dal Lupo, e'l Lupo era costui.
Questo t'hò detto acciò che sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno,
E' dei bene sperar, sol perche ei vuole
Che nulla speri. AM. *Piacemi d'udire*
Quanto mi narri. a te dunque rimetto
La cura di mia vita. TIR. *Io n'haurò cura.*
Tù lasciati trouar quì fra mez'hora.

CHORO.

CHORO.

O Bella età de l'oro,
Non già perche di latte
S'en corse il fiume, e stillò mele il bosco,
Non perche i frutti loro
Dier da l'aratro intatte
Le terre, e gli Angui errar senz'ira, ò tosco
Non perche nuuol fosco
Non spiegò all'hor suo velo,
E'n primauera eterna,
Ch'hora s'accende, e verna,
Rise di luce, e di sereno il Cielo,
Nè portò peregrino
O guerra, ò merce à gl'altrui lidi il pino.
Mà sol perche quel vano
Nome senza soggetto
Quel Idolo d'error, Idol d'inganno,
Quel che dal volgo insano
Honor poscia fù detto,
Che di nostra natura il feo tiranno,
Non mesc hiaua il suo affanno
Fra le liete dolcezze.
De l'amoroso gregge,
Nè fù sua dura legge
Nota à quell'alme in libertade auezze,
Mà legge aurea, e felice
Che natura scolpì, s'ei piace ei lice.

All'hor tra fiori e linfe
Trahean dolci carole
Gli Amoretti senz'arco, e senza faci,
Sedean Pastori, e Ninfe
Meschiando a le parole
Vezzi, e susurri, & à susurri i baci
Strettamente tenaci,
La Verginella ignude
Scopria le fresche rose
Ch'or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe, e crude,
E spesso in fonte, o in lago
Scherzar si vidde con l'amata il vago.
Tu prima honor velasti,
Là fonte de i diletti
Negando l'onde à l'amorosa sete,
Tu a begl'occhi insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete,
Tu raccogliesti in rete
Le chiome à l'aura sparte
Tu i dolci atti lasciui
Festi ritrosi, e schiui
A detti il fren ponesti, a passi l'arte,
Opra è tua dunque Honore
Che furto sia quel che fu don d'Amore.
E son tuoi fatti egregi
Le pene è i pianti nostri,
Mà tu d'Amore e di natura donno

Tu

Tu domator de Regi
Che fai tra questi chiostri
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
A gl'Illustri, e potenti,
Noi quì negletta e bassa
Turba senza te lassa
Viuer ne l'uso de l'antiche gente
Amiam che non hà tregua
Con gl'anni humana vita e si dilegua.
Amiam che'l Sol si muore e poi rinasce
A noi se breue luce
S'asconde, il sonno eterna notte adduce.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Satiro solo.

PICCIOLA è l'ape, e fà col picciol morso
Pur graui e pur molesti le ferite,
Mà qual cosa è più picciola d'Amore?
Se'n ogni breue spacio entra, e s'asconde
In ogni breue spacio? hor sotto à l'ombra
De le palpebre, hor tra minuti ricci
D'vn biondo crine, hor dentro à le pozzette,
Che forma un dolce riso in bella guancia,

E pur fà tanto grandi e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe,
Oime che tutte piaga, e tutte sangue
Son le viscere mie, e mille spiedi
Hà ne gl'occhi di Siluia il crudo Amore,
Crudele Amor, Siluia crudele, & empia
Più che le selue, ò come à te confassi
Tal nome, e quanto vidde chi tel pose;
Celan le selue Angui, Leoni, & Orsi
Dentro il lor verde, e tu dentro il bel petto
Nascondi odio, disdegno, & impietate.
Fere peggior, ch'Angui, Leoni, & Orsi,
Che si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Ohime, quando ti porto i fior nouelli
Tu li ricusi, ritrosetta, forse,
Perche fior via più belli hai nel bel volto.
Ohime, quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti, disdegnosa, forse,
Perche pomi più vaghi hai nel bel seno,
Lasso, quand'io offerisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi, dispettosa, forse,
Perche mel via più dolce hai ne le labbra.
Ma, se mia pouertà non può donarti
Cosa, ch'in te non sia più bella, e dolce,
Me medesmo ti dono hor, perche iniqua
Scherni, & abborri il dono? non son'io
Da disprezzar, se ben me stesso uiddi
Nel liquido del mar, quando l'altr'hieri

Taceano

Taceano i uenti, & ei giacea senz'onda,
Questa mia faccia di color sanguigno
Queste mie spalle large, e queste braccia
Torrose, e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie uelate coscie
Son di uirilità, di robustezza
Indicio: e, se no'l credi, fanne proua.
Che uoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno à pena le guancie: e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femine nel sembiante, e ne le forze
Sono costoro. hor dì, ch'alcun ti segua
Per le selue, e pe i monti, e'n contra gl'orsi
Et in contra i Cinghiai per te combatta;
Non son'io brutto nò, nè tu mi sprezzi
Perche si fatto io sia; mà solamente,
Perche pouero sono. ahi; che le uille
Seguon l'essempio delle gran Cittadi:
E ueramente il secol d'oro è questo,
Poiche sol l'oro uince, e regna loro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo à uender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde;
E non si troui mai Pastore, ò Ninfa,
Che lor dica passando, Habbiate pace;
Mà le bagni la pioggia, e moui il uento,
E col piè immondo la greggia il calpestri,
E'l peregrin. Tu prima suergognasti

La nobiltà d'amor: tù le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor seruo de l'oro, è il maggior mostro,
Et il più abomineuol, e il più sozzo,
Che produca la terra, e'l mar fra l'onde.
Mà perche in van mi lagno? Vsa ciascuno
Quell'armi, che gli hà date la natura
Per sua salute: il ceruo adopra il corso,
Il Leone gli artigli, & il bauoso
Cinghiale il dente: e son potenza, & armi
De la Donna bellezza, e leggiadria.
Io, perche non, per mia salute adopro
La violenza, se mi fè Natura
Atto à far violenza, & à rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega ingrata, in merto de l'amore:
Che per quanto vn Caprar testè mi hà detto,
Ch'osseruato hà suo stile, ella hà per vso
D'andar souente à rinfrescarsi à vn fonte,
E mostrato m'hà il luoco. iu'io disegno
Tra i cespugli appiattarmi, e tra gl'arbusti,
Et aspettar fin che vi venga: e, come
Veggia l'occasion, correrle addosso.
Qual contrasto col corso, ò con le braccia
Potrà fare vna tenera fanciulla
Contra me sì veloce, e sì possente?
Pianga, e sospiri pure, vsi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: che, s'io posso
Questa mano rauuoglierle nel crine,

Indi

Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA SECONDA.

Dafne. Tirsi.

Tirsi, com'io t'ho detto, io m'era accorta,
Ch' Aminta amaua Siluia: e Dio sà, e quanti
Buon'vfficij n'ho fatti, e son per farli
Tanto più volontier, quant' hor v'aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei più tosto
A domar vn giouenco, vn'Orso, vn Tigre,
Che à domar vna semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella
Che non s'auueggia ancor, come sian calde
L'armi di sua bellezza, e come accette;
Mà, ridendo, e piangendo, vccida altrui,
E l'vccida, e non sappia di ferire.

TIR. *Ma, qual è così semplice fanciulla,*
Che, vscita da le fascie, non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere,
De l'vccider piacendo, del sapere
Qual'arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani; e ritorni in vita. DAF. *Chi e'l mastro*
Di cotant'arte. TIR. *Tu fingi, e mi tenti?*
Quel, che insegna à gli augelli il canto, e'l volo,
A pesci il nuoto, & a' montoni il cozzo,
Al Toro vsar il corno, & al pauone

Spiegar la pompa de l'occhiute piume.

D. *Come hà nome'l gran maestro?* T. *Dafne hà nome.*

DAF. *Lingua buggiarda.* T. *E perche? tu non sei*
Atto à tener mille fanciulle à scuola?
Benche, per dir il uer, non han bisogno
Di Maestro. Maestra è la natura,
Mà la Madre, e la Balia anco u'han parte.

DAF. *In somma, tu sei goffo insieme, e tristo.*
Hora per dirti il uer, non mi risoluo,
Se Siluia è semplicetta, come pare
A le parole, e à gli atti. hier viddi un segno,
Che me ne mette dubio. io la trouai
Là presso la Cittade in que' gran prati,
Oue fra stagni giace, un'Isoletta,
Soura essa un lago limpido, e tranquillo
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, en'sieme e'nsieme
Chiedea consiglio à l'acque, in qual maniera
Dispor douesse in su la fronte i crini,
E soura i crini il uelo, e soura'l uelo
I fior, che tenea iu grembo, e spesso spesso
Hor prendeua un ligustro, hor una rosa,
E l'accostaua al bel candido collo,
A le guancie vermiglie, e de' colori
Fea paragone, e poi, si come lieta
De la uittoria, lampeggiaua un riso
Che parea, che dicesse, Io pur ui uinco,
Ne porto uoi per ornamento mio,
Mà porto uoi sol per uergogna uostra,

Perche

Perche si ueggia quanto mi cedete:
Mà, mentre ella s'ornaua, e uagheggiaua,
Riuolse gl'occhi a caso, e si fu accorta;
Ch'io di lei m'eri accorta, e uergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore,
Ella più s'arrossia del riso mio.
Mà, perche auuolta una parte de' crini
E l'altra hauea sparsa una, ò due uolte,
Con gl'occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo, ch'io nel suo guatar guatassi,
Et incolta si uidde, e si compiacque
Perche bella si uidde ancor che incolta.
Io me n'auiddi, e tacqui. TIR. *Tu mi narri*
Quel ch'io credeua à punto. hor non m'apposi?
DAF. *Ben t'apponesti: mà pur odo dire,*
Che non erano pria le pastorelle,
Ne le Ninfe si accorte, ne io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo inuecchia,
E inuecchiando intristisce. TIR. *Forse all'hora*
Non usauan si spesso i Cittadini
Ne le selue, ne i campi, nè si spesso
Le nostre forosette haueano in uso
D'andare à la Cittade, hor son mischiate
Schiatte, e costumi, mà lascian da parte
Questi discorsi, hor non farai ch'un giorno
Siluia contenta sia, che le ragioni
Aminta, ò solo, ò almeno in tua presenza?

DAF.

DAF. *Non sò. Siluia è ritrosa fuor di modo.*

TIR. *E costui rispettoso è fuor di modo.*

DAF. *E' spacciato vn'amante rispettoso.*
Consiglial pur che faccia altro mestiero,
Poi ch'egli è tal, Ch'imparar vuol d'amare,
Disimpari il rispetto, osi, domandi,
Solleciti, importuni, al fine inuoli:
E se questo non basta ancor rapisca,
Hor non sai tù, com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol, ch'altri la gionga,
Nega, e negando vuol, ch'altri si toglia,
Pugna, e pugnando vuol, ch'altri la vinca,
Ve, Tirsi, io parlo teco in confidenza,
Non ridir, ch'io ciò dica, e soura tutto
Non porlo in rime. tu sai, ch'io saprei
Renderti poi per versi altro, che versi.

TIR. *Non hai cagion di sospettar, ch'io dica*
Cosa giamai, che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, ò mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giouanezza,
Che tu m'aiti ad aitar Aminta,
Miserel, che si muore. DAF. *O che gentile*
Scongiuro hà ritrouato questo sciocco
Di rammentarmi la mia giouanezza,
Il ben passato, è la presente noia
Ma, che vuoi tu ch'io faccia. T. *A te nõ manca*
Nè saper, nè consiglio. basta sol, che
Ti disponga à voler. DAF. *Hor su dirotti.*
Debbiamo in breue andare Siluia, & io

Al

Al fonte, che s'appella di Diana,
Là doue, à dolci acque, fà dolc'ombra
Quel Platano, che inuita al fresco seggio
Le Ninfe cacciatrice, iui sò certo
Che tufferà le belle membra ignude.
TIR. *Ma, che però?* DAF. *Ma, che però? Da poco*
Intenditor. s'hai senno, tanto basti.
TIR. *Intendo:ma non sò s'egli haurà tanto,*
D'ardir. DAF. *S'ei non l'haurà, stiasi, & aspetti*
Ch'altri lui cerchi T. *Egli è ben tal, che merta,*
DAF. *Ma non vogliamo noi parlare al quanto*
Di te medesmo? hor su, Tirsi, non vuoi
Tu inamorarti? sei giouine ancora,
Ne passi di quattr'anni il quinto lustro,
Se ben souuiemmi, quando eri fanciullo:
Vuoi viuer neghittoso, e senza gioia?
Che sol'amando huom sa, che sia diletto.
TIR. *I diletti di Venere non lascia*
L'huom, che schiua l'amor, ma coglie, e gusta
Le dolcezze d'amor senza l'amaro.
DAF. *Insipido è quel dolce, che condito*
Non è di qualche amaro, e tosto satia.
TIR. *E meglio satiarsi, ch'esser sempre*
Famelico nel cibo, e dopo'l cibo:
DAF. *Ma non, se'l cibo si possede, e piace,*
E gustato à gustar sempre n'inuoglia.
TIR. *Ma, chi possede si quel che gli piace,*
Che l'habbia sempre presto à la sua fame?
DAF. *Ma, chi ritroua il ben, s'egli no'l cerca?*

TIR.

TIR. *Periglioso è cercar quel che trouato*
Trastulla si, ma più tormenta assai
Non ritrouato. all'hor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch'Amor nel seggio suo
Non haurà più ne pianti, ne sospiri.
A bastanza ho già pianto, e sospirato.
Faccia altri la sua parte. DAF. *Ma non hai*
Già goduto à bastanza. TIR. *Ne desio*
Goder, se così caro egli si compra.
DAF. *Sarà forza l'amar, se non fia voglia.*
TIR. *Mà non si può sforzar, chi stà lontano.*
DAF. *Mà chi lung'è d'amor?* T. *Chi teme, e fugge.*
DAF. *E che gioua fuggir da lui, ch'à l'ali?*
TIR. *Amor nascente hà corte l'ali, e à pena*
Può su tenerle, e non le spiega à volo.
DAF. *Pur non s'accorge l'huom, quand'egli nasce;*
E quando huom se n'accorge, è grande, e vola.
TIR. *Non, s'altra volta nascer non l'hà visto.*
DAF. *Vedrem, Tirsi, s'haurai la fuga e gli occhi,*
Come tu dici. io te protesto, poi
Che fai del corridore, e del ceruiero,
Che, quando ti vedrò chieder aita,
Non mouerei per aiutarti, vn passo,
Vn dito, vn detto, vna palpebra sola.
TIR. *Crudel, ti darà il cuor vedermi morto?*
Se vuoi pur, ch'ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo. DAF. *Tu mi scherni, e forse*
Non merti Amante così fatta: ahi, quanti
N'inganna il viso colorito, e liscio.

TIR. *Non burlo io nò, ma tu con tal pretesto*
Non accetti il mio amor, pur come è vso
Di tutte quante: ma, se non mi vuoi,
Viuerò senz'amor. DAF. *Contento viui*
Più che mai fossi, ò Tirsi, in otio uiui,
E ne l'otio l'amor sempre germoglia:
TIR. *O Dafne, a me quest'otij ha fatto Dio,*
Colui, che Dio quì può stimarsi, a cui
Si pascon gli ampi armenti, e l'empie greggie
Da l'uno a l'altro mare, e per le lieti,
Culti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Apennino,
Egli mi disse, all'hor, che suo mi fece
Tirsi, altri scacci i Lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ouili, altri comparta
Le pene, e' premij a' miei ministri, & altri
Pasca, e curi le greggi, altri conserui
Le lane, e'l latte, & altri le dispensi.
Tu canta, hor che se' in otio: ond'è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma cantigl'aui del mio viuo, e vero
(Non sò, s'io lui mi chiami) Apollo, ò Gioue,
Che ne l'opre, e nel uolto ambi somiglia,
Gl'aui più degni di Saturno, ò Celo,
Agreste Musa à Regal merto, e pure
Chiara, ò roca che suoni ci non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente honorar se non tacendo,
E riuerendo: ma non fian giamai

Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soaue fumo d'odorati incensi,
Et all'hor questa semplice, e deuota
Religion mi si torrà del core,
Che d'aria pasceransi in aria i Cerui,
E che mutando i fiumi letto, e corso
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

DAF. *O, tu vai alto: horsu, discendi vn poco*
Al proposito nostro. T. *Il punto è questo,*
Che tu in andando al fonte con colei
Cerchi d'intertenerla: & io fra tanto
Procurerò, ch'Aminta la ue venga.
Ne la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. hor uanne. DAF. *Io uado,*
Ma il proposito nostro altro intendeua.

TIR. *Se ben rauiso di lontan la faccia,*
Aminta è quel, che di la spunta. è desso.

SCENA TERZA

Aminta. Tirsi.

VOrrò veder ciò che Tirsi haurà fatto:
E, s'haurà fatto nulla
Prima ch'io vada in nulla,
Vccider vò me stesso, innanzi à gl'occhi
De la crudel fanciulla.
A lei, cui tanto spiace
La piaga del mio core,

Colpo

Colpo de' suoi begl'occhi,
Altrettanto piacer deurà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo de la mia mano.

TIR. *Nuoue, Aminta, t'annontio di conforto:*
Lascia homai questo tanto lamentarti.

AM. *Ohime, che di? che porte?*
O la vita, ò la morte?

TIR. *Porto salute, e vita, s'ardirai*
Di farti loro incontro: ma fa d'uopo
D'esser vn'huom Aminta, vn'huom ardito.

AM. *Qual ardir mi bisogna, e'ncontra à cui?*

TIR. *Se la tua donna fosse in mez'un bosco,*
Che, cinto intorno d'altissimi rupi,
Desse albergo à le Tigri, & à Leoni,
V'andresti tu? AM. *V'andrei sicuro, e baldo,*
Più che di festa villanella al ballo.

TIR. *E, s'ella fosse tra ladroni, & armi,*
V'andresti tu? AM. *V'andrei più lieto è pronto,*
Che l'assettato Ceruo alla fontana.

TIR. *Bisogna à maggior proua ardir più grande.*

AM. *Andrò per mezo i rapidi torrenti,*
Quando la neue si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezo'l foco,
E nell'inferno, quand'ella vi sia,
S'esser può inferno, ou'è cosa si bella.
Horsu, scuoprimi il tutto. TIR. *Odi.* A. *Di tosto.*

TIR. *Siluia t'attende à vn fonte ignuda, e sola.*
Ardirai tu d'andarui? AM. *Oh che mi dici?*

Siluia m'attende ignuda, e sola. TIR. *Sola,*
Se non quanto v'è Dafne, che e per noi.
AM. *Ignuda ella m'aspettas* TIR. *Ignuda, ma..*
AM. *Obime, che Ma? tu tacci, tu m'uccidi*
TIR. *Ma non sa già, che tu v'habbi d'andare.*
AM. *Dura conclusion, che tutte attosca*
Le dolcezze passate. hor, con qual'arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare,
Che infelice io sia,
Che à crescer vieni la miseria mia.
TIR. *S'à mio senno farai, sarai felice.*
AM. *E che consigli?* TIR. *che tu prenda quello,*
Che la fortuna amica t'appresenta.
AM. *Tolga Dio, che mai faccia*
Cosa, che le dispiaccia:
Cosa io non feci mai, che li spiacesse
Fuor che l'amarla: e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa,
Non sarà dunque uer, ch'in quanto io posso
Non cerchi compiacerla? TIR. *homai rispondi,*
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lasciaresti d'amarla, per piacerle?
AM. *Ne questo mi consente Amor, ch'io dica,*
Ne ch'imagini pur d'hauer gia mai
A lasciar il suo amor, ben ch'io potessi.
TIR. *Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,*
Quando potessi far di non amarla.
AM. *Al suo dispetto nò, ma l'amerei.*

TIR. *Dunque fuor di sua voglia.* AM. *Si per certo.*
TIR. *Perche dunque non osi oltra sua voglia*
Prenderne quel, che se ben graua in prima,
Al fin, al fin gli sarà caro, e dolce,
Che l'habbia preso? A. *Ahi, Tirsi, amor rispõda*
Per me, che quanto in mezz'il cor mi parla,
Non so ridir, tu troppo scaltro sei,
Gia per lungo vso à ragionar d'Amore.
A me lega la lingua
Quel, che mi lega il core.
T. *Dunque andar nõ vogliamo?* A. *andare io voglio*
Ma non doue tu stimi. TIR. *E doue?* A. *A morte,*
S'altro in mio prò non hai fatto, che quanto
Hora mi narri. TIR. *E poco parti questo?*
Credi tu dunque sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Siluia? e forse ch'ella
Il sa; nè però vuol, ch'altri ri sappia,
Ch'ella ciò sappia. hor, se'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi
Quel, che più gli dispiace? hor doue è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E, s'ella vuol, che'l tuo diletto sia
Tuo furto, ò tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede, à te, folle, che importa
Più l'un modo, che l'altro? AM. *E chi m'accerta*
Che il suo desir sia tale? TIR. *O mentecatto.*
Ecco, tu chiedi pur quella certezza,
Ch'à lei dispiace, e dispiacer li deue

Dirittamente, e tu cercar non dei.
Ma, chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Hor, s'ella fosse tale? non v'andasse?
Vguale è il dubbio, e'l rischio. ahi, pur e meglio
Come ardito morir, che come vile?
Tu taci: tu sei vinto. hora confessa
Questa perdita tua, che sia cagione
Di vittoria maggiore? andianne. AM. *Aspetta.*
TIR. *Che aspetta? non sai ben, che'l tempo fugge?*
AM. *Deh pensiam pria, se ciò dee farsi, e come.*
TIR. *Per strada penserem ciò che vi resta,*
Ma nulla fa, chi troppe cose pensa.

CHORO.

AMore in quale scola
Da qual mastro s'apprende
La tua si lunga, e dubbia arte d'amare?
Chi n'insegna à spiegare
Ciò che la mente intende
Mentre con l'ali tue soura il Ciel vola
Non già la dotta Athene,
Ne'l Liceo nel dimostra,
Non Febo in Helicona
Che sì d'Amor ragiona
Come colà s'impara,
Freddo ne parla e poco,
Non hà voce di foco
Come à te si conuiene

Non

Non alza i suoi pensieri
A par de tuoi mestieri
Amor degno maestro
Sol tu sei di tu stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso.
Tu di leggere insegni
A i più rustici ingegni
Quelle mirabil cose,
Che con lettre amorose
Scriui di propria man ne gl'occhi altrui
Tu i bei facondi detti
Sciogli la lingua de fedeli tuoi
E spesso (ò strana, e nuoua
Eloquenza d'amore)
Spesso in vn dir confuso,
En' parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si moua
Che non si fà con voci adorne e dotte,
E'l silentio ancor suole
Hauer prieghi e parole.
Amor legan pur gl'altri
Le Socratiche carte,
Ch'io in due begl'occhi apprenderò quest'arte,
E perderan le rime
De le penne più saggie
Appò le mie seluaggie,
Che roza mano in roza scorza imprime.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tirsi. Choro.

O CRVDELTATE *estrema, ò ingrato core*
O donna ingrata, ò tre fiate, è quattro,
Ingratissimo sesso, e tu Natura
Negligente maestra, per che solo
A le donne nel volto e'n quel di fuori
Ponesti quanto e'n loro di gentile
Di mansueto, e di cortese e tutte
L'altri parti obli'isti? ahi miserello
Forse hà se stesso vcciso ei non appare
Io l hò cerco, & ricerco homai tre hore
Nel loco ou'io il lasciai, e ne' contorni,
Ne trouo, lui ne orma de suoi passi;
Ahi che s'è certo ucciso, io vuò nouella
Chiederne à que' Pastor, che colà veggio,
Amici hauete uisto Aminta? ò inteso
Nouella di lui forse? CHO. *Tu mi pari*
Così turbato, qual cagion t'affanna?
Ond'è questo sudor, è questo ansare?
Hacci nulla di mal? fà ch'el sappiamo.
TIR. *Temo del mal d'Aminta hauete'l uisto?*
CHO. *Noi uisto non l'habbiam, da poi che teco*

Buona

Buona pezza partì, ma che ne temi?
TIR. *Ch'egli non s'habbia uccifo di fua mano,*
CHO. *Vccifo di fua mano? hor per che questo?*
Che ne stimi cagione? TIR. *Odio, & Amore.*
CHO. *Duo potenti nemici insieme aggionti*
Che star non ponno, mà parla più chiaro.
TIR. *L'amar troppo vna Ninfa, e l'esser troppo*
Odiato da lei. CHO. *Deh narra il tutto,*
Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcun uerrà che nuoua di lui rechi,
Forse arrivar potrebbe egli medemo.
TIR. *Dirolla uolontier che non è giusto*
Che tanta ingratitudine, e si strana
Senz'al infamia debita si resti,
Presentito hauea Aminta (& io fui lasso
Colui che referillo, e ch'el condussi
Hor me ne pento) che Siluia douea
Con Dafne ire à lauarsi a d'una fonte,
La dunque s'inuiò dubbio, & incerto
Mosso non dal suo cuor, ma sol dal mio
Stimolar importuno, e spesso in forse
Fu di tornar à dietro, & io il sospinsi
Pur mal suo grado innanzi, hor quando homai
C'era il fonte vicino, ecco sentiamo
Vn feminil lamento, e quasi à un tempo
Dafne ueggiam che battea palma, a palma,
La qual come ci uidde alzò la uoce
A' correte gridò Siluia è sforzata,
L'innamorato Aminta che ciò intese

Si spiccò come vn Pardo, & io seguillo
Ecco m'iriamo à vn'arbore legata
La giouinetta ignuda come nacque,
Et à legar la fune era il suo crine.
Il suo crine medesmo in mille modi
A la pianta era auolto il suo bel cinto,
Che del sen virginal fù pria custode,
Di quello stupro era ministro; & ambe
Le mani al duro tronco le stringea,
E la pianta medesma hauea prestati
Legami contra lei, ch'vna ritorta
D'un pieghceuole ramo hauea à ciascuna
De le tenere gambe. A fronte, à fronte
Vn Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur all'hor finia.
Ella, quanto potea, faceua schermo:
Ma che potuto haurebbe à longo andare?
Aminta con vn dardo, che tenea
Ne la man destra, al Satiro auuentossi,
Come vn Leone, & io fra tanto pieno
M'hauea de sassi in grembo, onde fuggissi
Come la fuga de l'altro concesse
Spatio à lui di mirare: egli riuolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte,
Ne' gionchi, sì parean morbide, e bianche,
E tutto il viddi sfauillar nel viso,
Poscia accostossi pianamente à lei
Tutto modesto, e disse: O bella Siluia,

Perdona

Perdona à queste man, se troppo ardire
E l'appressarsi à le tue dolce membra,
Perche necessità dura le sforza,
Necessita di sciogliere questi nodi:
Ne questa gratia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo mal grado sia.

CH. *Parole d'ammollir vn cor di sasso.*
Ma, che rispose all'hor? TIR. *Nulla rispose,*
Ma disdegnosa, e vergognosa, a terra
Chinaua il viso, e'l delicato seno,
Quanto potea torcendosi, celaua.
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò à suiluppare, e disse in tanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruuido tronco. hor, che vantaggio
Hanno i serui d'Amor? se lor commune
E con le piante il pretioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu ch'à te feo tanto honore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea, che temesse
Pur di toccarle, e disiasse insieme:
Si chinò poi, per islegare i piedi:
Ma, come Siluia in libertà le mani
Si vidde, disse in atto dispettoso,
Pastor non mi toccar: son di Diana:
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

CH. *Hor tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?*
Ahi d'opra gratiosa ingrato merto.

TIR.

TIR. *Ei si trasse in disparte reuerente,*
Non alzando pur gl'occhi per mirarla
Negando à se medesmo il suo piacere
Per torre à lei fatica di negarlo,
Io che m'era nascoso e vedea'l tutto
Et vdia il tutto, all'hor fui per gridare
Pur mi ritenni, hor odi strana cosa
Dopò molta fatica ella si sciolse
E sciolta a pena senza dire à Dio,
A fuggir cominciò, come vna Cerua,
E per nulla cagione hauea di tema,
Ch'el'era noto il rispetto d'Aminta.
CHO. *Perche dunque fuggissi?* TIR. *Alla sua fuga*
Volse l'obligo hauer, non à l'altrui
Modesto amore. CHO. *Et in quest'anco è ingrata,*
Mà che fe il miserello all'hor? che disse.
TIR. *No'l sò, ch'io pien di mal talento corsi*
Per arriuarla, e ritenerla, e in vano,
Ch'io la smarrij, e poi tornando doue
Lasciai Aminta al fonte, no'l trouai;
Mà presago il mio cuor di qualche male
Sò ch'egli era disposto di morire
Prima che ciò auuenisse. CHO. *E vso, & arte*
Di ciascun, ch'ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l'effetto.
TIR. *Dio faccia ch'ei non sia tra questi rari.*
CHO. *Non sarà, nò.* TIR. *Io voglio irmene à l'antro*
Del saggio Elpino: iui, s'è viuo, forse
Sarà ridotto, oue souente suole

Raddolcir

Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon de la Sampogna chiara,
Ch'ad vdir trahe da gl'alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele da le dure scorze.

SCENA SECONDA.

Aminta. Dafne. Nerina.

Dispietata pietate
Fù la tua veramente, ò Dafne, all'hora,
Che ritenesti il dardo,
Però che'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo:
Et hor, perche m'accogli
Per si diuerse strade, e per si uarij
Raggionamenti in vano? di che temi?
Ch'io non m'uccida temi del mio bene.

DAF. *Non disperar, Aminta,*
Che, s'io lei ben conosco,
Sola vergogna fù, non crudeltate,
Quella, che mosse Siluia à fuggir via.

AM. *Ohime, che mia salute*
Sarebbe il disperare,
Poi che sol la speranza
E stata mia rouina, & anco ahi lasso,
Tenta di germogliar entro al mio petto,
Sol perch'io viua: e qual'è maggior male

De

De la vita d'un misero, com' io?

DAF. *Viui misero, viui*
Ne la miseria tua: e questo stato
Sopporta sol per diuenir felice
Quando che sia. sia premio de la speme,
Se, viuendo, e sperando, ti mantieni
Quel che vedesti ne la bella ignuda.

AM. *Non pareua ad Amor, è a mia Fortuna,*
Ch'à pien misero fossi, s'anco à pieno
Non m'era dimostrato
Quel, che m'era negato.

NER. *Dunque a me pur conuien'esser sinistra*
Cornice d'amarissima nouella,
O per mai sempre misera Montano,
Qual'animo fia'l tuo, quando vdirai
De l'vnica Siluia il duro caso.
Padre vecchio, orbo padre: ah non più padre.

DAF. *Odo vna meste voce.* AM. *Io odo'l nome*
Di Siluia, che gl'orecchi, e'l cor mi fere:
Ma chi è, che la noma? DAF. *Ella è Nerina,*
Ninfa gentil, che tanto à Cintia è cara,
C'hà sì begl'occhi, e così belle mani,
E modi sì auuenenti, e gratiosi.

NER. *E pur meglio, che'l sappi, e che procuri*
Di ritrouar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. ahi, Siluia, ahi dura
Infelice tua sorte.

AM. *Ohime, che fia? che costei dice?* NE. *O Dafne.*

DAF. *Che parli fra te stessa, e perche nomi*
Tu

Tu Siluia, e poi sospiri? NER. *Ahi, ch'à ragione*
Sospiro l'aspro caso. AM. *Ahi, di qual caso*
Può ragionar costei? io sento, io sento,
Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. è viua?

DAF. *Narra; qual'aspro caso è quel che dici?*

NER. *O Dio, perche son'io*
La messaggiera. pur conuien narrarlo.
Venne Siluia al mio albergo ignuda: e quale
Fosse l'occasion, saper la dei:
Poi riuestita mi pregò, che seco
Ir volessi à la caccia, che ordinata
Era nel bosco, c'ha nome de l'Elci.
Io la compiacqui, andammo: e ritrouammo
Molte Ninfe ridotte, & indi à poco
Ecco, non so donde vn Lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e da le labbra
Gocciolaua vna baua sanguinosa;
Siluia vn quadrello adatta su la corda
D'un'arco, ch'io le diedi, e tira, e'l coglie
A sommo'l capo: ei si rinselua, ed ella
Vibrando vn dardo dentro'l bosco il segue.

AM. *O dolente principio: ohime, qual fine*
Già mi s'annuncia? NER. *Io cō vn'altro dardo*
Seguo la traccia, ma lontana assai;
Che più tarda mi mossi. come furo
Dentro à la selua, più non li riuiddi:
Ma pur per l'orme, lor tanto m'auuolsi,
Che gionsi nel più folto, è più deserto.

Quiui

Quiui il dardo di Siluia ritrouai
Nè molto indi lontano vn bianco velo,
Ch'io stessa le rauuolsi al crine: e mentre
Mi guardo intorno, viddi sette Lupi,
Che leccauan di terra certo sangue
Sparto intorno à cert'ossa affatto nude:
E fù mia sorte, ch'io non fui veduta
Da loro: tanto intenti erano al pasto:
Tal che piena di tema, e di pietate
Indricto ritornai: è questo è quanto
Posso dirui di Siluia: & ecco'l velo.

AM. *Poco parti hauer detto? ò velo, ò sangue.*
O Siluia, tu se' morta. DAF. *O miserello,*
Tramortito d'affanno, è forse morto.

NER. *Egli respira pure: questo fia*
Vn breue suenimento: ecco, riuiene.

AM. *Dolor, che si mi crucij,*
Che non m'uccidi homai? tu sei pur lento,
Forse lasci l'officio à la mia mano.
Io son, io son contento,
Ch'ella prenda tal cura.
Poi che tu la ricusi, ò che non puoi.
Ohime, se nulla manca
A la certezza homai,
E nulla manca al colmo
De la miseria mia,
Che bado? che più aspetto? ò Dafne, ò Dafne,
A questo amaro fin tu mi saluasti,
A questo fine amaro?

Bello,

Bello, e dolce morir fù certo all'hora,
Che uccidere io mi volsi:
Tu me'l negasti, e'l Ciel, à cui parea,
Ch'io precorressi col morir la noia,
Ch appreſtata m'hauea.
Hor, che fatt'hà l'eſtremo
De la ſua crudeltate,
Ben ſoffrirà, ch'io moia
E tu ſoffrir lo dei.

DAF. *Aſpetta à la tua morte,*
Sin che'l ver meglio intenda.

AM. *Ohime, che vuoi, ch'attenda?*
Ohime, che troppo hò atteſo, e troppo inteſo.

NER. *Deh foſſ'io ſtata muta.*

AM. *Ninfa, dammi ti prego*
Quel velo, ch'è di lei
Solo, e miſero auanzo,
Sì, ch'egli m'accompagne
Per queſto breue ſpatio
E di via, e di vita, che mi reſta,
E con la ſua preſenza
Accreſca quel martire,
Ch'è ben picciol martire,
S'hà biſogno d'aiuto al mio morire.

NER. *Debb'io darlo, ò negarlo?*
La cagion, perche'l chiedi,
Fà, ch'io debba negarlo.

AM. *Crudel, sì picciol dono*
Mi negi al punto eſtremo?

E questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. io cedo, io cedo:
A te si resti, e voi restate ancora,
Ch'io vò per non tornare.

DAF. *Aminta, aspetta ascolta:*
Ohime, con quanta furia egli si parte.

NER. *Egli và si veloce,*
Che fia vano il seguirlo. ond'è pur meglio,
Ch'io segua il mio viaggio: e forse è meglio,
Ch'io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Dafne. Siluia. Choro.

*NE porti il vento, con la ria nouella,
Che s'era di te sparta, ogni tuo male
E presente, e futuro. tu sei viua
E sana, Dio lodato, & io per morta
Pur hora ti tenea: in tal maniera
M'hauea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, stata fosse muta, e d'altri sordo.*

SIL. *Certo'l rischio fù grande, & ella hauea
Giusta cagion di sospettarmi morta.*

DAF. *Ma non giusta cagion hauea di dirlo.
Hor narra tu, qual fosse'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.* SIL. *Io, seguitando vn lupo,
Mi rinseluai nel più profondo bosco,
Tanto, ch'io ne perdei la traccia. hor, mentre
Cerco di ritornare, onde mi tolsi,
Il viddi, e'l riconobbi à vn stral, che fitto
Gli haueua di mia man pres'vn'orecchio.
Il viddi con molt'altri intorno à vn corpo
D'vn'animal: ch'hauean di fresco vccisò:
Ma non distinsi ben la forma. il lupo
Ferito credo mi conobbe, e'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.*

Io l'aspettaua ardita, e con la destra
Vibraua vn dardo. tu sai ben, s'io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo: Hor, quando il viddi tanto
Vicin, che giusto spatio mi parea
A la percossa, lanciai vn dardo, e'n vano:
Che, colpa di fortuna, ò pur mia colpa,
In vece sua colsi vna pianta: all'hora
Più ingordo incontra ei mi venia, & io,
Che il viddi sì vicin, che stimai vano
L'vso de l'arco, non hauendo altr'armi,
A la fuga ricorsi. io fuggo, & egli
Non resta di seguirmi. Hor, odi il caso.
Vn vel, ch'hauea inuolto intorno al crine
Si spiegò in parte, e giua ventolando,
Sì, che ad'vn ramo auuiluppossi. io sento,
Che non so che mi tien, e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso, e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia: al fin mi suolgo
Del velo, e alquanto de' miei crini ancora
Lascio suelti co'l velo, e con tant'ali
M'impennò la paura, à i pie fugaci,
Ch'ei non mi gionse, e salua vscij del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata, e mi stupij vedendo
Stupirti al mio apparir. DAF. *Ohime, tu viui*
Altri non già. SIL. *Che dici? ti rincresce*
Forse, ch'io viua sia? M'odi tu tanto?

DAF. *Mi*

DAF. *Mi piace di tua vita: ma mi duole*
De l'altrui morte. SIL. *E di qual morte intendi?*
D. *De la morte d'Aminta.* S. *Ahi, come è morto?*
DAF. *Il come non sò dir, nè sò dir anco,*
S'è ver l'effetto: mà per certo il credo.
SIL. *Ch'è ciò, che mi dici? & à chi rechi*
La cagion di sua morte? DAF. *A la tua morte.*
SIL. *Io non t'intendo?* DAF. *La dura nouella*
De la tua morte, ch'egli vdì, e credette,
Haurà porto al meschino il laccio, e'l ferro,
O d'altra cosa tal, che l'haurà vccifo.
SIL. *Vano il sospetto in te de la sua morte*
Sarà, come fù van de la mia morte,
Ch'ogn'uno à suo poter salua la vita.
DAF. *O' Siluia, Siluia, tu non sai, nè credi*
Quanto'l foco d'Amor possa in vn petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com'è cotesto tuo: che se creduto
L'hauessi, haurresti amato chi t'amaua
Più che le care pupille de gl'occhi,
Più che lo spirto de la uita sua:
Il credio ben, anzi l'hò visto, e sollo:
Il viddi quando tu fuggisti (ò fera
Più che Tigre crudele,) & in quel punto,
Ch'abbracciar lo doueui, il viddi un dardo
Riuolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto, che le vesti, & anco
La pelle trappassossi, e nel suo sangue

Lo tinse, e'l ferro saria gionto à dentro,
E passato quel cor che tu passasti
Più duramente, se non ch'io gli tenni
Il braccio, e l'impedij, ch'altro non fesse
Ahi, lassa, e forse quella breue piaga
Solo vna proua fù del suo furore,
E de la disperata sua costanza:
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi douea liberamente.

SIL. *Oh, che mi narri?* D. *Il viddi poscia all'hora,*
Ch'intese l'amarissima nouella
De la tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per vccider se stesso, e s'haurà vcciso
Veracemente. SIL. *E ciò per fermo tieni?*

DAF. *Io nõ v'hò dubbio.* S. *Ohime, tu no'l seguisti,*
Per impedirlo? ohime, cerchianlo, andiamo,
Che, poi ch'egli moria per la mia morte,
Dè per la vita mia restar'in vita.

DAF. *Io lo seguij ma correa si veloce,*
Che mi sparì tosto dinanzi, e'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. hor doue
Vuoi tu cercar se non n'hai traccia alcuna?

SIL. *Egli morrà, se no'l trouiamo: ahi, lassa*
E sarà l'homicida ei di se stesso.

DAF. *Crudel, forse t'increfce, ch'à te tolga*
La gloria di quest'atto? esser tu dunque
L'homicida vorresti? e non ti pare,
Che la sua cruda morte esser debb'opra

D'altri

D'altri che di tua mano? hor ti consola,
Che, comunque egli moia, per te muore,
E tu sei, che l uccidi.

SIL. *Ohime, che tu m'accori, e quel cordoglio,*
Ch'io sento del suo caso, inacerbisce
Con l'acerba memoria
De la mia crudeltate,
Ch'io chiamaua Honestate; e ben fu tale;
Ma fù troppo seuera, e rigorosa.
Hor me n'accorgo, e pento. D. *O quel ch'io odo*
Tu sei pietosa tu, tu senti al core
Spirto alcun di pietate? che veggh'io?
Tu piangi, tu, superba? o, merauiglia,
Che pianto è questo tuo? pianto d'amore?

SIL. *Pianto d'Amor non già, ma di pietate.*

DAF. *La pietà messaggiera è de l'Amore,*
Com'l lampo del tuono. CHO. *Anzi souente,*
Quando egli vuol ne' petti virginelli
Occulto entrare, onde fù prima esclusò,
Da seuera honestà, l'habito prende,
Prende l'aspetto de la sua ministra,
E sua nuncia pietate; e con tai larue,
Le semplici ingannando, è dentro auuolto.

D. *Questo pianto d'Amor, che troppo abbonda.*
Tu taci? ami tu Siluia? ami ma in vano,
O potenza d'Amor, giusto castigo
Manda soura costei, misero Aminta.
Tù in guisa d'Ape, che ferendo muore
E ne le piaghe altrui lascia la vita

Con la tua morte, hai pur traffitto al fine
Quel duro cor, che non potesti mai
Punger uiuendo? Hor se tu spirto errante,
Si come io credo, e da le membra ignude
Quì intorno sei, mira il suo pianto, e godi.
Amante in uita, amato in morte, e s'era
Tuo destin, che tu fosti in morte amato,
E se questa crudel uolea l'amore
Venderti sol con prezzo cosi caro
Desti quel prezzo tu, ch'ella richiese,
E l'amor suo col tuo morir comprasti.
CHO. *Caro prezzo à chi'l chiede, à ch'il riceue*
Prezzo inutile, e infame. SIL. *O potess'io*
Con l'Amar mio comprar la uita sua,
Anzi pur con la mia la uita sua,
S'egli è pur morto. DAF. *O tardi saggia, e tardi*
Pietosa, quando ciò nulla rileua.

SCENA SECONDA.
Nuncio. Choro. Siluia. Dafnè.

IO *ho sì pieno il petto di pietate,*
E sì pieno d'horror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond'io mi uolga,
La qual non mi spauenti, e non m'affanni.
CHO. *Hor, ch'apporta costui,*
Ch'è sì turbato in uista, & in fauella?
NVN. *Porto l'aspra nouella*
De la morte d'Aminta. SIL. *Ohime, che dice.*

NVN. *Il più nobil Pastor di queste selue,*
Che fù così gentil, così leggiadro,
Così caro à le Ninfe, & à le Muse,
Et è morto fanciullo, ahi, di che morte?
CHO. *Contane, prego, il tutto, acciò che teco*
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.
SIL. *Ohime, ch'io non ardisco*
Appressarmi ad vdire
Quel ch'è pur forza udire. empio mio core
Mio duro alpestro core,
Di che, di che pauenti?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che costui porta ne la lingua, e quiui
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io uengo à parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui;
Che à me ben si conuiene
Più che forse non pensi, & io'l riceuo
Come douuta cosa. hor tu di lui
Non mi sij dunque scarso.
NVN. *Ninfa, io ti credo bene,*
Ch'io sentij quel meschino in sù la morte
Finir la uita sua,
Co'l chiamare'l tuo nome.
DAF. *Hora, comincia homai*
Questa dolente historia.
NVN. *Io era à mezz'il colle, oue hauea tese*
Certe mie reti, quando assai uicino

Viddi

Viddi passar Aminta in volto, e in atti
Troppo mutato da quel ch'ei soleua
Troppo turbato e surro, io forsi e corsi
Tanto, che'l giunsi, e lo fermai: & egli
Mi disse, Ergasto, io vuò, che tu mi faccia
Vn gran piacer. quest'è, che tu ne venga
Meco, per testimonio d'vn mio fatto:
Mà pria voglio da te, che tu mi leghi
Distretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel, che son per fare
Io (chi pensato haueria caso si strano,
Nè si pazzo furor?) come egli volse,
Feci scongiuri horribili, chiamando
E Pane, e Palla, e Priapo, e Pomona,
Et Hecate Notturna. indi si mosse,
E mi condusse, ou'è scosceso il colle,
E giù per balzi, e per diruppi inculti,
Strada non già, che non v'è strada alcuna,
Ma cala vn precipitio in vna valle.
Quì ci fermammo. io rimirando à basso,
Tutto sentij riccapricciarmi: e'ndietro
Tosto mi trassi: & egli vn cotal poco
Parue ridesse, e serenossi in viso,
Onde quell'atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: Fà che tù conti
A le Ninfe, e à i Pastor, ciò che vedrai:
Poi disse, in giù guardando:
Se presti à mio volere

Cosi

Cosi hauer io potessi
La gola, e i denti de gl'auidi lupi,
Com'hò questi dirupi,
Sol vorrei far la morte
Che fece la mia vita:
Vorrei, che queste mie membra meschine
Si fosser lacerate,
Ohime, come già foro
Quelle sue delicate.
Poi, che non posso, e'l Cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci,
Che ben verriano à tempo, io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via,
Che se non la deuuta,
Almen sia la più breue,
Siluia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento:
S'io fossi certo almeno,
Che'l mio venirti dietro
Turbar non ti douesse,
E che fosse finita
L'ira tua con la vita:
Siluia, io ti seguo: io vengo. Cosi detto,
Precipitossi d'alto
Co'l capo ingiuso, & io restai di ghiaccio,

DAF. *Misero Aminta.* SIL. *Obime,*
CHO. *Perche non l'impedisti?*
Forse ti fù ritegno à ritenerlo
Il fatto giuramento.
NVN. *Questo nò, che sprezzando i giuramenti*
Vam-forse in tal caso,
Quand'io m'accorsi del suo pazzo, & empio
Proponimento, con la man ui corsi,
E, come uolse la sua dura sorte
Lo presi in questa fascia di zendado,
Che lo cingeua; la qual non potendo
L'impeto, e'l peso sostener del corpo,
Che s'era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase. CHO. *E che diuenne.*
De l'infelice corpo? NVN. *Io no'l sò dire,*
Ch'era sì pien d'horrore, e di pietate,
Che non mi diede il cuor di rimirarui,
Per non uederlo in pezzi. CHO. *O strano caso.*
SIL. *Obime, ben son di sasso,*
Poi che questa nouella non m'uccide.
Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l'odiaua
A lui tolse la uita,
Ben sarebbe ragione,
Che la uerace morte
Di chi tanto m'amaua
Toglieffe à me la uita:
E uuò, che la mi tolga,
Se non potrò co'l duol, almen co'l ferro,

O pur

O pur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non segui le ruine
Del suo dolce signore.
Ma restò sol, per fare in me uendetta
De l'empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
Di Signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odioso albergo,
Che tu ui resti sol per instromento
Di uendetta, e di pena.
Douea certo, io douea
Esser compagna al mondo
De l'infelice Aminta.
Poscia ch'all'hor non uolsi,
Sarò per opra tua
Sua compagna a l'inferno.

CHO. *Consolati, meschina,*
Che questo è di fortuna, e non tua colpa.

SIL. *Pastor, di che piangete?*
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la seppi usare;
Se piangete il morire
Del misero innocente;
Questo è picciol segno
A sì alta cagione: e tu rasciuga,

Dafne,

Dafne, queste tue lagrime, per Dio,
Se cagion ne son'io.
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, mà per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m'aiuti à cercare
L'infelici sue membra, e à sepelirle.
Questo sol mi ritiene,
Ch'hor hora non m'uccida
Pagar uuò questo ufficio,
Poi ch'altro non m'auanza
A l'amor, ch'ei portommi:
E, se bene quest'empia
Mano contaminare
Potesse la pietà de l'opra, pure
Sò, che gli sarà cara
L'opra di questa mano;
Che sò certo, ch'ei m'ama
Come mostrò morendo.

DAF. *Son contenta aiutarti in questo ufficio:*
Mà tu già non pensare
D'hauer poscia à morire.

SIL. *Sin qui uissi à me stessa,*
A la mia feritate: hor, quel, ch'auanza,
Viuer uoglio ad Aminta:
E, se non posso à lui,
Viurò al freddo suo
Cadauero infelice.
Tanto, e non più mi lice

Restar

Restar nel mondo, e poi finir à un ponto
E l'essequie, e la uita.
Pastor, mà quale strada
Ci conduce à la ualle, oue il dirupo
Và à terminare? NVN. *questa ui conduce:*
E quinci poco spatio ella è lontana.
DAF. *Andiam, che uerrò teco, e guiderotti,*
Che ben rammento il luogo. SIL. *A Dio, Pastori;*
Piaggie, à Dio; à Dio, Selue: Fiumi, à Dio,
NVN. *Costei parla di modo, che dimostra*
D'esser disposta à l'ultima partita.

Il fine del quarto Atto.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Elpino. Choro.

VEramente la legge, con che Amore
Il suo imperio gouerna eternalmente,
Non è dura, ne obliqua, e l'opre sue
Piene di prouidenza, e di mistero,
Altri à torto condanna. ò con quant'arte,
E per che ignote strade egli conduce
L'huom ad esser beato, e frà le gioie
Del suo amoroso Paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de' mali.
Ecco, percipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
O fortunato Aminta, ò te felice
Tanto più, quanto misero più fosti,
Hor col' tuo essempio à me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella, & empia,
Che sotto il riso di pietà ricuopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

CH. *Quel, che quì viene è il saggio Elpino, e parla*
Così d'Aminta, come viuo ei fosse,
Chiamandolo felice, e fortunato.

Dura

Dura conditione de gl'Amanti.
Forse egli stima fortunato Amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritroua
Nel cor de la sua Ninfa, e questo chiama
Paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieue mercè l'alato Dio
I suoi serui contenta? Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
De l'infelice Aminta? e vn simil fine
Sortir vorresti? ELP. *Amici, state allegri,*
Che falso è quel romor, ch'à voi peruenne
De la sua morte. CH. *O che ci narri, ò quanto*
Ci racconsoli; e non è dunque il vero,
Che si precipitasse? ELP. *Anzi è pur vero,*
Ma fù felice il precipitio; e sotto
Vno dolente imagine di morte
Gli recò vita, e gioia; egli hor si giace
Nel seno accolto de l'amata Ninfa,
Quanto spietata già, tanto hor pietosa,
E le rasciuga da begl'occhi il pianto,
Con la sua bocca; Io à trouar ne vado
Montano di lei padre, & à condurlo
Colà doue essi stanno, e solo il suo
Voler è quel, che manca, e che prolunga
Il concorde voler d'ambi due loro.
CHO. *Pari l'età, la gentilezza, e pari;*
E concorde il desio, e'l buon Montano
Vago è d'hauer nipoti, e di munire

Di sì dolce presidio la vecchiaia,
Si che farà del lor voler il suo,
Ma tù, deh Elpin, narra qual Dio, qual sorte
Nel perigliosо precipitio Aminta
Habbia saluato. ELP. *Io son contento, vdite,*
Vdite quel, che con quest'occhi hò visto;
Io era anzi al mio speco, che si giace
Presso la valle, e quasi à pie del colle,
Doue la costa face di se grembo,
Quiui con Tirsi raggionando andaua
Pur di colei, che nella stessa rete
Lui prima, ma dapoi rauolse, e strinse,
E proponendo à la sua fugga, al suo
Libero stato, il mio dolce seruigio,
Quando ci trasse gl'occhi ad alto vn grido,
E'l veder ruinar vn'huom dal sommo,
E'l vederlo cader soura vna macchia
Fù tutto vn punto; Sporgea fuor del calle
Poco di sopra à noi d'herbe, e di spini,
E d'altri rami strettamente gionti,
E quasi in vn tessuti, vn fascio grande,
Quiui prima, ch'urtasse in altro luogo
A cader venne, e ben ch'egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
Quasi sù nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse à la caduta,
Ch'ella non fù mortal, fù nondimeno
Graue così, ch'ei giacque vn'hora; e più
Stordito affatto, e di se stesso fuori,

Noi

Noi muti di pietate, e di stupore
Restammo a lo spettacolo improuiso,
Riconoscendo lui, ma conoscendo,
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forse mitighiam' l'affanno,
All'hor Tirsi mi diè notitia intiera
De suoi secreti, & angosciosi amori,
Ma mentre procuriam di rauiuarlo
Con diuersi argomenti, hauendo intanto
Già mandato à chiamar Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la medica arte,
All'hor che diede à me la cetra, e'l plettro,
Sopragionsero insieme Dafne, e Siluia,
Che come intesi poi, giuan cercando
Quel corpo, che credean di vita priuo,
Ma come Siluia il riconobbe, e vidde
Le belle guancie tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che uiola non è, che impallidisca
Si dolcemente, e lui languir si fatto,
Che pareq già ne gl'ultimi sospiri
Essalar l'alma in guisa di baccante,
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo,
E gionse uiso à uiso, e bocca à bocca.

CHO. *Hor non ritenne adunque la uergogna*
Lei, ch'è tanto seuera, e schiua tanto è

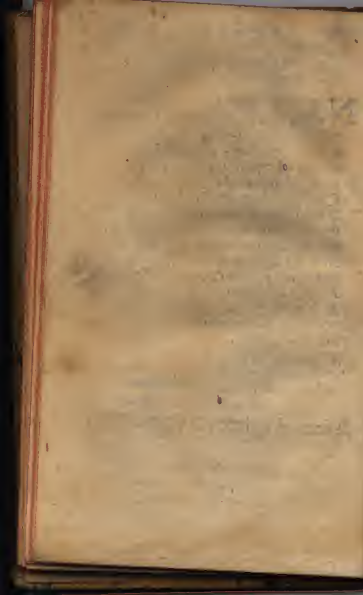
ELP. *La vergogna ritien debile amore*
Mà debil freno è di potente Amore

Poi, sì come ne gl'occhi, haueſſe un fonte,
Inaffiar comminciò co'l pianto ſuo
Il colui freddo viſo, e fù quell'acqua
Di cotanta virtù, ch'egli riuenne,
E gl'occhi aprendo un doloroſo ohime
Spinſe dal petto interno,
Ma quell'ohime ch'amaro
Così dal cor partiſſi,
S'incontrò ne lo ſpirto
De la ſua cara Siluia, e fu raccolto
Da la ſoaue bocca, e tutto quiui
Subito raddolciſſi;
Hor chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimaneſſero entrambi, fatto certo
Ciaſcun de l'altrui uita, e fatto certo
Aminta de l'amor de la ſua Ninfa,
E uiſtoſi con lei congionto, e ſtretto?
Chi è ſeruo d'Amor per ſe lo ſtimi:
Ma non ſi può ſtimar, non che ridire:

CHO. *Aminta è ſano sì, ch'egli ſia fuori*
Del riſchio de la uita? ELP. *Aminta è ſano,*
Se non, ch'alquanto pur graffiato ha'l uiſo,
Et alquanto dirotta la perſona,
Mà ſarà nulla, & ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran ſegno hà dato
D'amore, e de l'amore il dolce hor guſta,
A cui gl'affanni ſcorſi, & i perigli
Fanno ſoaue, e dolce condimento,
Ma reſtate con Dio ch'io vuò ſeguire
Il mio uiaggio, e ritrouar Montano.

CHORO.

NON sò s'el molto amaro,
Che prouato hò costui seruendo, amando,
Piangendo, e disperando
Raddolcito esser puote pienamente
D'alcun dolce presente,
Mà se più caro uiene,
E più si gusta doppo il male, il bene,
Io non ti chieggio Amore,
Questa beatitudine maggiore,
Bea pur gl'altri, in tal guisa,
Me la mia Ninfa accoglia
Doppo breui preghiere, e seruir breue,
E siano i condimenti
De le nostre dolcezze,
Non sì graui tormenti,
Mà soaui disdegni,
E soaui repulse,
Risse, guerra, cui segua
Reintegrando i cori, ò pace, ò tregua.

Il fine del quinto, & vltimo Atto.

IN MANTOVA,

Presso Francesco Osanna. 1581.

Con licenza de' Superiori.